
Gli americani credono ai loro miti?

Did the Americans Believe in Their Myths?

Massimo Cuono

**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/tp/1808>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2021

Paginazione: 123-131

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Massimo Cuono, «Gli americani credono ai loro miti?», *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 11 | 2021, online dal 01 février 2022, consultato il 07 février 2022. URL: <http://journals.openedition.org/tp/1808>

Gli americani credono ai loro miti?

Massimo Cuono*

Abstract

Did the Americans Believe in Their Myths?

The assault on Capitol Hill will remain in the social imaginary as the symbol of Donald Trump's presidency: the January 6, 2021 epiphany was both a failed coup and a collective ritual of the QAnon «myth», played outside the Internet. Starting from a famous book by the historian Paul Veyne, this article proposes to analyze what is now called the «crisis of the boundaries between true and false» discussing the hypothesis according to which the concentration in the public debate on issues related to the «truth» is a key element to understand Trump's populism along with the spread of falsehoods by the so-called «conspiracy» theories. The tension between democratic principles and the revaluation of truth in politics —operated, for example, by some theories of post-truth— will be analyzed starting from the myth of Q, highlighting its relevance, first of all, as an identity ritual of ideological endorsement to Trumpism, in an age claimed to be post-ideological.

Keywords: Populism. Truth. Donald Trump. Paul Veyne. QAnon.

Non viviamo nell'età del surrealismo, ma in quella dello pseudorealismo; nell'età dei camuffamenti, che si camuffa da età delle rivelazioni.

Günther Anders, *L'uomo è antiquato*, 1956

1. Super Trump

Secondo il New York Times, quando il 5 ottobre 2020 Donald Trump uscì dal Walter Reed National Military Medical Center, dopo il ricovero per Covid, sembra avesse progettato di presentarsi in pubblico vestito da Superman¹. Se l'avesse fatto quell'immagine sarebbe stata il simbolo della sua presidenza. Il narcisismo al limite del patologico e la presunzione di onnipotenza avrebbero forse preso il sopravvento sui contenuti politici di estrema destra e sullo stile violento ed eversivo del suo mandato alla Casa Bianca. L'immaginario popolare dei fumetti si confonde con l'immagine pubblica del leader nella situazione più estrema, quella della guarigione, a pochi giorni dalle elezioni presidenziali, dalla malattia che nello stesso periodo uccideva circa 700 americani al giorno. Nulla di nuovo per il presidente che arriva dai *reality show* e che ha fatto della finzione

* Università di Torino, massimo.cuono@unito.it.

¹ Karni, Haberman, 2020.

del wrestling² uno stile politico. Trump è, ormai, l'esempio irrinunciabile della confusa nozione di «populismo» che però, con lui, media il suo rapporto con il concetto di «popolo» attraverso quello di «popolarità». Secondo la ricostruzione di Bob Woodward, in una conversazione privata con il suo ex consigliere Steve Bannon che cerca di convincerlo a definirsi populista (*populist*), Trump, con la solita aria di chi sembra non capire, continua a definirsi *popularist*³. Populismo di destra e popolarità da star della televisione —ma anche del cinema⁴, o di internet⁵— sono inscindibili e indispensabili per comprendere il fenomeno del trumpismo.

Ma la sua presidenza passerà alla storia per l'epifania del 6 gennaio 2021, per le immagini, evocate molte volte, dell'assalto al Congresso americano e per le fotografie di Jake Angeli con le corna, la pelliccia, i tatuaggi e la doppia bandiera americana, l'una in mano, l'altra in faccia.

Quelle scene mantengono la promessa fatta da Trump il giorno del suo insediamento quattro anni prima, il 20 gennaio del 2017: «Ogni quattro anni ci troviamo qui per esercitare il tradizionale e pacifico trasferimento dei poteri. Ma la cerimonia di oggi ha un significato speciale perché non stiamo solo trasferendo il potere da un'amministrazione a un'altra o da un partito a un altro, ma stiamo ridando il potere da Washington a voi, il popolo». Insieme alla retorica isolazionista, Trump propose di importare la guerra —che tradizionalmente gli americani fanno all'estero— in casa: la sterminata letteratura sul populismo potrebbe essere ben riassunta da quel: «Oggi è il giorno in cui il popolo torna a comandare»⁶.

L'immagine di Angeli, così come quelle di molti altri dei partecipanti all'assalto a Capitol Hill, può essere letta da molteplici punti di vista. Prima di tutto ci parla di una certa cultura della violenza, atavica ma rinnovata; rievocando la storia antica del suprematismo bianco, il mito virile del «cacciatore»⁷ è qui riproposto in una versione figlia di decenni di retorica liberista —mascherata da libertaria attraverso, tra l'altro, il mito delle armi riproposto dall'anarcocapitalismo— sulle presunte virtù di una nuova lotta di tutti contro tutti nell'arena del mercato.

² Secondo Naomi Klein: «Trump non ha solo portato l'esperienza dei reality televisivi nella politica elettorale, l'ha mischiata con un altro genere di divertimento di massa basato anch'esso sulla fumettistica falsa esibizione della realtà: il wrestling professionistico. È difficile esagerare la passione di Trump per il wrestling. Si è perfino esibito di persona almeno otto volte (nei panni del boss straricco) nella Wwe, la World Wrestling Entertainment, sufficienti a guadagnargli un posto nella Hall of Fame. Durante una «battaglia dei miliardari» ha finto di picchiare il mito del Wrestling Vince McMahon, poi ha festeggiato la vittoria rasando a zero la testa dello sconfitto davanti alla folla plaudente. Ha anche lanciato migliaia di dollari in contanti tra il pubblico di fan urlanti» (Klein 2017: 60).

³ Woodward 2018: ch. 2. Per questo riferimento sono debitore a Francesco Frisari, discutendo con il quale sono nate molte delle riflessioni contenute in questo testo.

⁴ È in corso un dibattito a proposito dell'opportunità di cancellare le innumerevoli scene di film e serie televisive in cui è apparso Trump; in questo video se ne possono vedere alcune: www.youtube.com/watch?v=yosAVMB47-Y.

⁵ Gli studi sul rapporto fra Trump e i social network sono ormai innumerevoli e impossibili da discutere qui; mi limito a ricordare che il nome dal sapore orwelliano della nuova piattaforma social da lui promossa, che sarà lanciata nel 2022 come una sorta di anti *Twitter*, è *Truth*.

⁶ Il testo del discorso in italiano è disponibile sul sito della rivista «Internazionale»: www.internazionale.it/notizie/2017/01/20/il-discorso-di-donald-trump.

⁷ Cuono, 2020.

Allo stesso tempo, però, in quelle immagini è possibile leggere una sorta di messa in scena narcisistica, tipica del linguaggio contemporaneo dei *reality show*. Non possiamo, infatti, non mettere a confronto il Jacob Chansley che patteggiava in tribunale, dichiarandosi colpevole⁸, con il suo alter ego Jake Angeli, fotografato sullo scranno del presidente del senato, sulla scrivania del quale lasciò un biglietto con scritto «It's only a matter of time, justice is coming»⁹. La cruda realtà del cinismo populista e la finzione da *reality* si confondono in quello che, allo stesso tempo, è un tentativo di colpo di stato e una gita fuori porta fatta di *selfie* divertiti e compiaciuti, spiazzante versione «fuori dalla rete» —cioè nel mondo *reale*— del conspirazionismo online; quel culto di QAnon di cui Angeli si definiva lo «sciamano» e che si è fatto, dentro e fuori dagli Stati Uniti, metateoria del complotto, inglobandone innumerevoli altre.

Questo breve contributo si propone di rileggere gli eventi del 6 gennaio 2021 in maniera alternativa rispetto al fiorire di interpretazioni legate al concetto di «post-verità»¹⁰. Dopo una rapida ricostruzione del «mito» di QAnon, ricorrerò ad un celebre testo dello storico Paul Veyne per ragionare attorno al problema del «vero» e del «falso» nelle costruzioni giornalistiche e accademiche di quanto accaduto negli Stati Uniti, partendo dall'ipotesi secondo la quale l'ossessione per il *vero* sia un elemento fondamentale per comprendere quell'avvenimento, al pari della diffusione del *falso* ad opera delle teorie cosiddette «complottiste».

2. Il mito di Q tra complotto e profezia

Si discute molto di come definire QAnon; se appare eccessivamente disorganico e destrutturato per poter parlare di una vera e propria *teoria*, l'universo che si è creato attorno a Q sembra piuttosto un grande gioco di ruolo, un rito identitario collettivo¹¹: un universo fantasy in cui tutto trova il proprio posto e la sua spiegazione, dall'assassinio di Kennedy ai locali gay di Washington, dall'imperialismo americano alle critiche alle *élites* plutocratiche, fino ai temi classici del razzismo suprematista. Si tratta prima di tutto di un *mito* che, come alcune grandi costruzioni mitologiche del passato, soddisfa due esigenze: mostrare la degradazione morale di un popolo e profetizzare il destino del popolo medesimo¹².

Il mito di Q nasce sui forum della cosiddetta alt-right, la destra «alternativa» americana, da 4chain e 8chain —chiusa dopo le rivendicazioni di stragi razziste, antisemite e omofobe— e poi 8kun, oltre che sul sito Reddit, tra i più visitati del mondo¹³. Il fantomatico Q si presenta come un alto funzionario del governo ame-

⁸ Feuer, 2021.

⁹ Armus, Weiner, 2021.

¹⁰ A proposito di QAnon, ad esempio, l'*Economist* conìò l'espressione «post-post-truth»; si veda Smith-Laing, 2018

¹¹ Holmes, 2021.

¹² Si veda Vernant, 1978, in particolare p. 17.

¹³ Di particolare interesse per comprendere il fenomeno è la serie televisiva di Cullen Hoback *Q into the Storm*, ancora inedita in Italia, e in cui compaiono tutti i più importanti protagonisti delle vicende legate a QAnon; particolarmente rilevante, in Italia, il volume *Q di Qomplotto* (Wu Ming 1, 2021) in cui l'autore approfondisce, tra le altre cose, l'ipotesi del complotto come «gioco di ruolo».

ricano e rilascia «pillole» o «gocce», cioè indizi per iniziati —coloro che cadono nella «tana del coniglio»¹⁴ o che scelgono la «pillola blu»¹⁵— per smascherare la trama di potere dell'élite corrotta. Così Q illumina, per chi vuole «aprire gli occhi», la verità sulla cosiddetta Cabàl, cioè il *deep state* americano composto da una rete di pedofili miliardari che va dai Clinton agli Obama passando per star del cinema e della musica, fino ad arrivare agli immancabili Bill Gates e George Soros, i riferimenti al quale rendono possibile a QAnon di incorporare anche la teoria della grande sostituzione, cioè il presunto piano di Soros per sostituire le «razze» europee e occidentali con i migranti¹⁶. Il complotto denunciato da Q riguarderebbe, così, la quasi totalità dell'establishment americano, tra cui tutti i presidenti —Reagan e i due Bush compresi— dopo l'assassinio di Kennedy, che sarebbe l'evento storico fondativo della presa del potere di Cabàl.

Talmente variegato e ramificato, quello di QAnon è un universo praticamente onnicomprensivo in cui ogni dettaglio, anche il più insignificante, della storia o dell'attualità americana può essere reso coerente. È facile allora farci rientrare anche il cosiddetto *Pizzagate*, teoria secondo la quale nel sottoscala di una pizzeria di Washington —ritrovo della comunità gay della capitale americana— Hilary Clinton officerebbe riti su neonati, che è costato al proprietario del Comet Ping Pong un'incursione a mano armata, un incendio e ripetute minacce di morte. Oltre a questa si aggiungono molte altre versioni della cosiddetta «accusa del sangue», che attraversano inesorabilmente l'intera storia dell'antisemitismo europeo: nel caso di QAnon, si ipotizzano basi sotterranee segrete per crescere bambini dal sangue dai quali ricavare una sostanza psicotropa necessaria a rigenerare i membri di Cabàl. Nuova omofobia e antico antisemitismo si confondono così con innumerevoli altri ingredienti altamente sincretici.

Un esempio tra gli altri delle infinite versioni del mito dell'«accusa del sangue» lo ritroviamo ne *Il cimitero di Praga*, dove Umberto Eco affida al protagonista Simone Simonini —ove evidente è il riferimento al “mito” di San Simoni-no¹⁷— l'ennesima variante:

Era scomparso in città un ragazzo arabo e dapprima non si era pensato agli ebrei, perché si riteneva che i giudei uccidessero per i loro riti solo ragazzi cristiani. Ma poi nel fondo di un fossato erano stati trovati i resti di un cadaverino, che doveva essere stato tagliato in mille pezzi poi pestati in un mortaio. I modi del delitto erano così affini a quelli solitamente imputati agli ebrei che i gendarmi avevano cominciato a pensare che, avvicinandosi la Pasqua, avendo bisogno di sangue cristiano per impastare gli azzimi, non riuscendo a catturare un figlio di cristiani, i giudei avessero preso l'arabo, l'avessero battezzato e poi l'avessero trucidato¹⁸.

¹⁴ Il riferimento è ovviamente ai romanzi di Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie* e *Attraverso lo specchio e quello che Alice vi trovò*.

¹⁵ Il riferimento è alla serie cinematografica di Matrix, certamente tra le distopie tecnologiche più influenti degli ultimi decenni; si veda, da ultimo, De Martin, 2021.

¹⁶ Tale teoria è stata ripresa anche da Matteo Salvini che, nel suo ruolo di Ministro dell'Interno, l'ha più volte rilanciata in televisione e tramite *Twitter*, spingendo l'Open Society Foundation di Soros a chiedere di smettere di diffondere falsità: www.opensocietyfoundations.org/newsroom/open-society-foundations-urge-italian-minister-matteo-salvini-stop-repeating-false-statements.

¹⁷ Si veda, da ultimo, Tondelli, 2021.

¹⁸ Eco, 2010: cap. IV.

Alla dimensione del complotto si aggiungono, poi, varie possibili combinazioni profetiche, dal ruolo di Trump come grande liberatore, e spesso indicato come Q+, al riferimento a John John Kennedy, figlio di JFK morto tragicamente in un incidente aereo alla fine degli anni Novanta, al centro di una complicata teoria secondo la quale l'incidente sarebbe stato una copertura per proteggerlo da Cabàl, in attesa del suo ritorno. Il *Great Awakening* diventa così il correlato escatologico di QAnon in cui Trump, coadiuvato dai militari, porterà a termine il proprio piano architettato da anni per arrestare i membri di Cabàl e ristabilire pace e prosperità in America e nel mondo, distribuendo, tra l'altro, energia pulita grazie ad una tecnologia segreta. Alcuni degli assalitori di Capitol Hill probabilmente pensavano che quello fosse un momento fondamentale nel piano di Trump: ovviamente vi rientrava anche la sconfitta elettorale, a cui era necessario trovare un senso. Ancora, martedì 2 novembre 2021 un gruppo di seguaci di QAnon si era radunato nella piazza di Dallas dove fu ucciso Kennedy, nell'attesa dall'avverarsi della profezia del ritorno di suo figlio.

3. L'errore a proposito dell'errore

Non tutti gli elettori di Trump, ovviamente, credono al mito di Q, ma la sua ampia diffusione, ormai oltre i confini statunitensi, il potenziale di mobilitazione politica da esso dispiegato e la risonanza garantitagli dai media lo rende senza dubbio un fenomeno socialmente rilevante.

Una larga parte degli studi accademici e delle opinioni giornalistiche si concentrano sul tentativo di «risvegliare» gli stolti, mostrando attraverso i fatti —di qui il discorso sul *fact checking*— l'infondatezza e l'insensatezza delle tesi dei seguaci di Q. La domanda su come *destare* i complottisti —che fa inevitabilmente il paio con la domanda dei complottisti su come *destare* le masse— e la risposta che passa attraverso l'esibizione dei fatti, però, a me pare massimamente infruttuosa.

Nelle *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Ludwig Wittgenstein critica l'autore che finisce per presentare le usanze magiche e religiose come «sciocchezze» perché «non sarà mai plausibile che gli uomini facciano tutto questo per mera sciocchezza»¹⁹. Per Wittgenstein l'errore di Frazer è quello di usare la categoria di «errore» per spiegare le credenze religiose e magiche. In maniera in qualche modo analoga, nel suo libro sul sabba, Carlo Ginzburg discute la storiografia sulla stregoneria, mettendo in questione una certa tendenza a liquidare le credenze popolari come mera «disorganizzata credulità contadina», mettendo in prospettiva le ricostruzioni giudiziarie dei processi per stregoneria —comprese le confessioni più o meno estorte degli imputati— con le credenze popolari sulla magia²⁰.

Nel 1983, lo storico Paul Veyne dà alle stampe il suo *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, in cui si interroga sui meccanismi che rendono credibile —anzi

¹⁹ Wittgenstein, 1975: 18.

²⁰ Ginzburg, 1998.

scontata— l'idea che Atena possa essere nata dalla testa di Zeus o, potremmo dire, che Adamo ed Eva siano stati cacciati dall'Eden o, ancora, che vi sia un complotto di Soros per sostituire gli europei con i migranti.

Ripartire da questa domanda ci aiuta da un lato a ragionare su come l'astrologia e alcune credenze religiose —così come il mito di Q— possano convivere con gli elementi «razionali» della vita di tutti i giorni; come sia possibile cioè leggere gli oroscopi e vaccinarsi, senza percepirle come due pratiche contraddittorie²¹. Dall'altro, Veyne ci aiuta a mettere in questione la concezione del «fatto» —anche questo in un certo senso un mito— come qualcosa di *dato* una volta per tutte senza che ciò possa o debba essere in alcun modo contestualizzato:

La famosa idea che «i fatti non esistono» (queste parole sono di Nietzsche e non di Max Weber) non si riferisce alla metodologia della conoscenza storica né alla molteplicità delle interpretazioni del passato da parte dei diversi storici: essa descrive la struttura della realtà fisica ed umana; ogni fatto (il rapporto di produzione, il «potere», il «bisogno religioso» o le esigenze del sociale) non gioca lo stesso ruolo o, piuttosto, non è la stessa cosa, passando da una situazione all'altra; deriva ruolo ed identità solo dalle circostanze²².

I Greci, quindi, credevano nei loro miti nel senso che non potevano riconoscere che fossero *falsi*, perché profondamente radicati nella loro cultura, che a sua volta ne era il frutto. Il lavoro dello storico —come per analogia quello dello scienziato sociale— consiste nell'accertamento dei fatti, certo, ma anche nella loro contestualizzazione, proprio per evitare quello che Wittgenstein rimproverava a Frazer, cioè l'«impossibilità di comprendere una vita diversa da quella inglese del suo tempo!»²³.

A proposito di miti, ragionare in termini di meri *errori*, quindi, non ci aiuta a comprendere fenomeni molto più complicati. La strenua convinzione nell'esistenza di una realtà parallela, cioè la credenza di vivere in un *reality*, un *Truman Show*, dal quale uscire, è il punto di partenza ineludibile per comprendere un fenomeno come quello di Q²⁴.

4. Verità contro politica?

Tra le possibili spiegazioni del successo dei miti cospirazionisti, la più convincente mi pare quella proposta, tra gli altri, da Stephen Holmes secondo il quale si tratterebbe prima di tutto di un fenomeno di adesione a posizioni politiche: giocare il gioco di Q, secondo Holmes, implica prendere una posizione politica

²¹ La letteratura sul tema dell'inganno e dell'autoinganno è sterminata e attraversa molteplici discipline, dalle scienze umane e sociali alla psicologia, mi limito qui a segnalare il capitolo intitolato *Ma gli autoingannati ci credono davvero?* in Pedrini, 2013: 64.

²² Veyne, 2005: 83.

²³ Wittgenstein, 1975: 23.

²⁴ È ancora Ginzburg a ricordarci che «L'uso della tortura nei processi per strappare una versione già confezionata, o la fabbricazione di falsi per scopi pii o meno pii sono (allora come oggi) operazioni che è possibile compiere anche in perfetta buona fede, nella convinzione di certificare una verità di cui malauguratamente mancano le prove» (Ginzburg, 1998: 23).

identificandosi con l'universo ben rappresentato da Trump²⁵, che tiene assieme l'anarcocapitalismo dei cosiddetti *libertarian* e svariate forme di conservatorismo religioso, la mistica delle armi e le battaglie per la difesa dei confini, i razzismo e il sessismo.

L'idea che questa rete di credenze abbia una dimensione di adesione identitaria a un certo universo ideologico che necessita però un ancoraggio ad una realtà —per quanto delirante— mi permette di riconnettere la questione del complotismo con l'annoso problema della cosiddetta post-verità, che rimanda, tanto nel discorso giornalistico quanto nel dibattito accademico, all'idea che sia in atto una sorta di crisi del confine fra vero e falso. Tale tendenza sarebbe stata accentuata dalla pandemia di Covid-19 e dal fiorire di posizioni, quando non interi movimenti, scettici nei confronti della gestione sanitaria —più ancora che di quella politica— dell'emergenza.

Proverò qui a sostenere la tesi secondo la quale il problema non sta tanto nella ridefinizione del confine tra vero e falso ma nelle concezioni del 'vero' e del 'falso' ad essa sottese. Non voglio con ciò negare la rilevanza dell'avanzare nell'arena pubblica di tentativi mistificatori di dati scientifici —addirittura di negazione, ad esempio, del tragico bilancio di morte della pandemia— o di affidabili e consolidate ricostruzioni storiche, ma vorrei cercare di indagarne le cause. Il fatto che Trump possa strizzare l'occhio a QAnon, allora, non è solo l'ennesimo esempio dello «stile paranoide nella politica americana»²⁶, ma è qualcosa di più ed ha a che fare con la sempre più frequente sostituzione nel dibattito pubblico dell'*ideologia* con la *verità*.

«Portare la verità» nell'arena pubblica²⁷ può rivelarsi un proposito assai problematico ed è esattamente il fenomeno a cui assistiamo oggi. L'ossessione contemporanea, dal sapore millenarista, sulla post-verità²⁸ e il complotismo sembrano così essere entrambi figli della sostituzione della coppia destra-sinistra con quella vero-falso, che alimenta sia le soluzioni tecnocratiche di stampo «neoliberal», sia la cinica disinvoltura «populista» con cui si fanno circolare nell'arena pubblica le più strampalate distorsioni della realtà. Entrambe le posizioni logorano gli ideali democratici del pluralismo e del compromesso. Post-verità, allora, fa il paio con post-ideologia rendendo visibilmente insanabile la frattura fra posizioni ormai reciprocamente escludenti e incompatibili, fino a evocare lo spettro di una nuova guerra di secessione.

Le parti si accusano a vicenda di mentire, di imbrogliare —del resto Donald Trump usa l'argomento delle *fake news* per screditare i media a lui ostili— in un gioco al massacro che mostra l'inconciliabilità delle posizioni in campo. Che

²⁵ Holmes, 2021.

²⁶ Hofstadter, 2021.

²⁷ Martin Jay ha recentemente notato come la richiesta di azioni penali «contro coloro che diffondono deliberatamente menzogne politiche e le fanno circolare attraverso la stampa» fosse uno dei 25 punti del programma del 1920 del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Jay, 2014).

²⁸ In italiano si veda, fra gli altri, il libro del 2017 di Maurizio Ferraris in cui si legge: «Sono infatti persuaso che ben lungi dall'essere un fenomeno ovvio e marginale, o precocemente obsoleto, la postverità aiuti a cogliere l'essenza della nostra epoca, proprio come il capitalismo costituì l'essenza dell'Ottocento e del primo Novecento e i media sono stati l'essenza del Novecento maturo» (Ferraris, 2017: 9).

Joe Biden abbia vinto le elezioni presidenziali del 2020 è un fatto²⁹, nonostante gli strepiti di Trump. Tuttavia, la corsa a voler «risvegliare» gli stolti accomuna entrambi gli schieramenti, che si delegittimano a vicenda. I dati della statistica e le gocce di Q non hanno lo stesso valore epistemico, questo è ovvio, ma l'uso che si fa degli uni e degli altri —la funzione che vi si attribuisce— è una questione altrettanto importante. Qualsiasi «dato» non può essere interpretato —come sosteneva Veyne— fuori dalla rete delle visioni del mondo più o meno condivise di cui è intessuto il mondo sociale. Dopo anni di argomenti «tecnici», il più delle volte tratti dalla scienza economica, per sostenere l'ineluttabilità di scelte politiche che —nonostante la vaghezza del termine— è difficile definire in altro modo che «neoliberali», si è diffusa la tendenza ad «esibire» dati per mostrare l'inequivocabile certezza delle proprie posizioni politiche. La paranoia dei seguaci di Q e le lotte dei paladini del *fact-checking* non sono la stessa cosa ma finiscono per alimentare la stessa *forma mentis* post ideologica: la ricerca di verità appare più importante del confronto tra i diversi progetti politici

Certo, il problema dell'accertamento dei fatti è molto rilevante anche alla luce del profondo mutamento del panorama dei media; ai problemi classici della libertà di stampa e del pluralismo si aggiunge, oggi, quello della difficoltà di orientarsi nell'ampia offerta di informazione, ma è forte il rischio che nel contesto di un dibattito pubblico in cui si discute di scelte «giuste o sbagliate» —e non di destra o di sinistra— al popolo sovrano non resti altra via che quella di investire un tecnocrate o un capo, che lo guidi verso la (realizzazione della) *verità*. Il progetto politico democratico, fatto di «pluralismo» e di «compromessi»³⁰, appare così messo in crisi nelle sue stesse premesse: cos'è l'assalto a Capitol Hill se non l'estrema conseguenza dell'idea delle morte delle ideologie —divenuta l'unico orizzonte ideale possibile— che rende superfluo il pluralismo democratico con le sue regole del gioco e le sue garanzie?

Per salvare i *fatti* storici e i *dati* scientifici dagli attacchi paranoici degli *smascheratori* si potrebbe forse ripartire dall'autonomia delle interpretazioni politiche della realtà sociale, senza chiedere ai filosofi di fare i virologi, ai virologi di fare i politici, ai politici di fare gli sciamani o agli sciamani di fare i rivoluzionari; sempre che qualcuno glielo abbia davvero mai chiesto.

Bibliografia

- Arendt, H. (1995). *Verità e politica* (1967), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino
 Cuono, M. (2020). *Tra ipocrisia e cinismo. Esempi di mistificazione post-ideologica*, «Lessico di Etica pubblica», 2, 66-74.

²⁹ Dalla problematica distinzione fra verità di fatto e opinioni parte il celebre saggio di Hannah Arendt, *Verità e politica*, riferimento ineludibile di larga parte della riflessione filosofica contemporanea su queste questioni (Arendt, 1995).

³⁰ È bene notare come anche la teoria democratica —e non solo la sua pratica— sia tutt'altro che uniforme e compatta; l'idea di compromesso come base della deliberazione democratica, ad esempio, è messa in discussione dalle più diverse teorie elitiste, funzionaliste e, più recentemente, efficientiste della democrazia, che negli ultimi quarant'anni hanno utilizzato la categoria di «governabilità» per minare alle fondamenta la teoria kelseniana della democrazia mediata; si veda Pazé, 2016.

- De Martin, J. C. (2021). *Matrix* di Lana e Lilly Wachowski, in *Il futuro. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco, U. (2010). *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani.
- Ferraris, M. (2017). *Postverità e altri enigmi*, Bologna, il Mulino.
- Feuer, A. (2021). *Capitol Rioter Known as QAnon Shaman Pleads Guilty*, «The New York Times», 3 settembre 2021, disponibile online.
- Ginzburg, C. (1998). *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi.
- Hofstadter, R. (2021). *Lo stile paranoide nella politica americana* (1952), tr. it. Milano, Adelphi.
- Holmes, S. (2021). *Trump's Long Shadow*, «Teoria politica», su questo stesso volume.
- Jay, M. (2014). *Le virtù della menzogna. Politica e arte dell'inganno* (2010), tr. it. Torino, Bollati Boringhieri.
- Karni, A., Haberman, M. (2020). *Trump Makes First Public Appearance Since Leaving Walter Reed*, «The New York Times», 10 ottobre 2020, disponibile online.
- Klein, N. (2017). *Shock Politics. L'incubo Trump e il futuro della democrazia* (2017), tr. it. Milano, Feltrinelli.
- Pazé, V. (2016). *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*. Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Pedrini, P. (2013). *L'autoinganno. Che cos'è e come funziona*, Roma-Bari, Laterza.
- Smith-Laing, T. (2018). *Following QAnon into the age of post-post-truth*, «The Economist», 14 agosto 2018, disponibile online.
- Tondelli, L. (2021). *San Simonino, una fake news del 1475*, «il Post», 24 marzo 2021, disponibile online.
- Vernant, J.-P. (1978). *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* (1965), tr. it. Torino, Einaudi.
- Veyne, P. (2005). *I Greci hanno creduto ai loro miti?* (1983), tr. it. Bologna, il Mulino.
- Wittgenstein, L. (1975). *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer* (1967), tr. it. Milano, Adelphi.
- Woodward, B. (2018). *Fear: Trump in the White House* (2018), New York, Simon & Schuster.
- Wu Ming 1 (2021). *Q di Qomplotto. QAnon e dintorni*, Roma, Alegre.